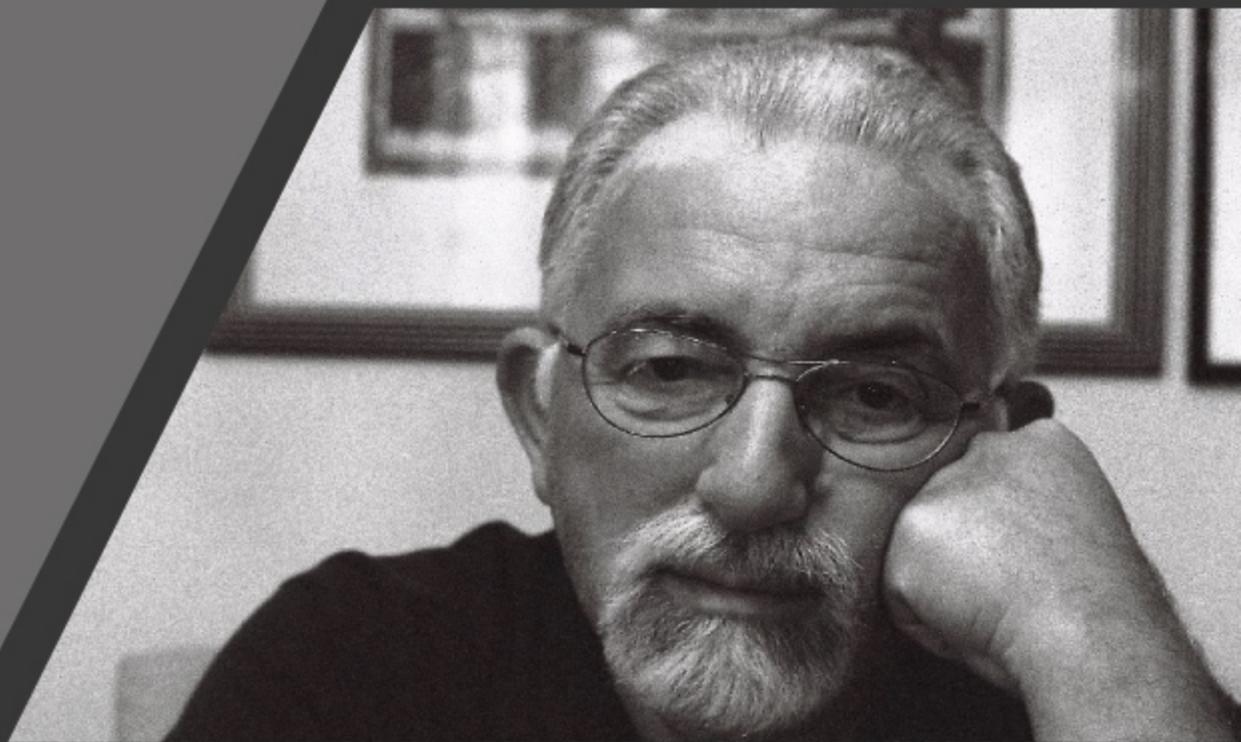


I POETI DEL CENTRO ITALIA

Volume Ottavo



Francesco Scarabicchi
e i suoi pensieri
bianchi come il sale

a cura di Bonifacio Vincenzi



MACABOR

NUOVA LUCE
Saggi e Antologie
64

I POETI DEL CENTRO ITALIA
Volume Ottavo

a cura di
Bonifacio Vincenzi

Macabor

2024 – MACABOR
Prima Edizione
Francavilla Marittima (CS)
macaboreditore@libero.it
www.macaboreditore.it

ISBN: 979-12-81459-54-0

In copertina: *Francesco Scarabicchi* (Foto di Roberto Recanatesi)
Elaborazione grafica di Giorgio Ferrarini

Introduzione

C'è una silenziosa e pressante richiesta che facciamo a noi stessi ogni volta che affrontiamo l'opera di un autore, poco tempo dopo la sua scomparsa, ed è quella di affidarci il più possibile ad una sorta di naturale umiltà, fondamentale per coltivare l'attesa di una rivelazione che sia, in qualche modo, la prima vaga prova del nostro muoverci nel mondo di un autore la cui assenza non è mai totale e definitiva, se in vita ha coltivato il dono della poesia. In Francesco Scabacchi è proprio la poesia a custodire l'essenza del suo essere.

La sua parola non si presta ad argomentazioni intellettuali, bisogna accoglierla remissivamente, predisporre a una quieta ascoltazione, seguendo più il filo dell'intuizione che quello del ragionamento e il suo essere comincerà ad emergere da una misteriosa, solenne e pura consapevolezza.

Tutto ritornerà al suo posto. Lo sguardo del poeta, il suo sentire, i luoghi, le persone, le cose, i suoi "pensieri bianchi come il sale", nel battito di un verso a volte breve come un respiro.

L'incontro con la sua poesia è sempre emozionante, lievita nel cuore riportandoci tanto di lui ma anche tanto di noi stessi, di quelli che ora siamo e, soprattutto, di quelli che siamo stati.

La seconda parte del volume, a parte lo spazio dedicato a una sorprendente Annamaria Ortese poeta, abbiamo voluto dedicarla al ricordo dei poeti marchigiani Anna Malfiera, Franco Scataglini, Neuro Bonifazi ed Ercole Bellucci.

Nella terza parte la Piccola antologia dei poeti del Centro Italia propone testi di Maria Clelia Cardona, Baldo Meo e Sacha Piersanti (Lazio), Alba Donati (Toscana) e Marco Di Pasquale (Marche), presentando una nota biografica degli autori e una breve analisi critica della loro produzione, per consentire al lettore di coglierne gli aspetti più significativi.

Bonifacio Vincenzi

**Francesco Scarabicchi e i suoi
pensieri bianchi come il sale**

Testi di:

Alfredo Rienzi
Fabio Pusterla
Sebastiano Aglieco
Silvano Trevisani
Pino Corbo
Marco Ercolani
Fabio Dainotti
Giorgio Bertelli

Biobibliografia

Francesco Scarabicchi (Ancona, 10 febbraio 1951 – Ancona, 22 aprile 2021).

Nativo di Ancona, trascorse l'infanzia fra Grottammare e Ortona; restò orfano del padre a soli 10 anni. Dopo il diploma magistrale, si iscrisse all'Università di Urbino, ma ben presto lasciò gli studi per un impiego in banca, che restò il suo lavoro per trent'anni.

Determinante per la sua formazione fu l'incontro e la collaborazione con il poeta Franco Scataglini: con lui e con Gianni D'E-lia e Massimo Raffaelli lavorò a una trasmissione radiofonica trasmessa dalla RAI delle Marche.

Di carattere schivo e riservato, coltivò tuttavia amicizie con intellettuali e scrittori quali Giorgio Bertelli, Fabio Pusterla, Claudio Pier-santi, Stefano Simoncelli, Ferruccio Benzoni, Paolo Lanaro.

Si è a lungo occupato di arti figurative. Ha ideato e coordinato la rivista semestrale di scritture, immagini e voci «nostro lunedì».

Ha tradotto da Federico García Lorca e da Antonio Machado.

La porta murata (Residenza, 1982) è stata finalista al Premio Viareggio “Opera prima” nel 1983.

Opere di Francesco Scarabicchi

Poesia

-*La porta murata*, Residenza, 1982.

-*Il viale d'inverno*, L'Obliquo, 1989.

-*Il prato bianco*, Einaudi, 2017; [L'Obliquo, 1987].

-*Il cancello (1980-1999)*, Pequod, 2001.

-*L'esperienza della neve*, Donzelli, 2003.

-*Il segreto*, Edizioni L'Obliquo, 2007.

-*L'ora felice*, Donzelli, 2010.

-*Con ogni mio saper e diligentia. Stanze per Lorenzo Lotto*, Macerata, Librilibri, 2013.

-*La figlia che non piange*, Einaudi, 2021.

Plaquette

-*La mente devastata*, con tre acqueforti di Walter Piacesi, Bucciarelli, 1974.

-*Iridi*, con una serigrafia di Giorgio Bertelli, L'Obliquo, 1984.

-*Albogasio*, con una incisione alla maniera nera di Alberto Rocco, Edizione privata, 1994.

-*Diario di Càlena*, con Giorgio Bertelli, Stamperia dell'arancio, 1995.

-*Via Crucis*, con Giorgio Bertelli, Edizioni Sestante, 1994.

-*I passi consegnati* (catalogo per Massimo Ferretti), L'Obliquo, 1994.

-*Sensazione (da A.Rimbaud)*, con una acquaforte di Giorgio Bertelli, La Riva, 1997.

-*Brume*, con Giorgio Bertelli, Agrapha, 1999.

-*Lettera al figlio*, con una acquaforte di Bruno Caruso, Grafica Eletta, 2001.

-*Inquieto ne la mente (Lorenzo Lotto, una mostra anconetana del 1981)*, L'Obliquo, 2001.

-*L'espressione di un volto per caso (su Luigi Tenco)*, L'Obliquo, 2002.

-*La ferita della luce*, Milano, Quaderni di Orfeo, 2007.

-*Frammenti dei dodici mesi*, con quattordici fotografie di Giorgio Cutilini, L'Obliquo, 2010.

-*Nevicata*, con incisioni di Nicola Montanari, Macerata, Liberilibri, 2013.

-*Via Crucis*, L'arcolao, 2018.

Cronaca d'arte, critica e altro

-Walter Piacesi vizi, satire, allegorie incisi all'acquaforte, Edizioni Ghelfi, 1970.

-*Il gioco la pista e il segno. Conversazioni critiche*, Gilberto Bagaloni Editore, 1977.

-*L'attimo terrestre. Cronache d'arte 1974-2006*, Affinità elettive, 2006.

-*Una città di scoglio. Breve viaggio ad Ancona*, Affinità Elettive, 2016.

-*Sporgersi ingenui sull'abisso. Cronache letterarie: 1978-2018*, Vydia editore, 2018.

Traduzioni

-Federico García Lorca, *Gli istanti feriti*, Ancona, Università degli Studi, 2000.

-*Taccuino da García Lorca*, L'Obliquo, 1998.

-*Taccuino spagnolo*, Brescia, L'Obliquo, 2000.

-Antonio Machado, Federico Garcia Lorca, *Non domandarmi nulla*, versioni di Francesco Scarabicchi, Marcos y Marcosa, Milano 2015.

Testimonianze critiche

«Tutto il bianco possibile»: la pagina e la neve nella poetica di Francesco Scarabicchi

di *Alfredo Rienzi*

Ne *La figlia che non piange*, ultimo suo lavoro, pubblicato da Einaudi nell'ottobre del 2021, pochi mesi dopo la sua morte, Francesco Scarabicchi inizia con due versi-manifesto uno dei componenti più intensi della raccolta, della sua opera tutta e probabilmente, detto senza enfasi, di tutta la poesia di questo giovane ventunesimo secolo:

«Non c'è altro luogo, credimi, che questo,
tutto il bianco possibile, la pagina»

Bianco sul quale le «formiche delle righe» pur declinando verso il «poco», l'«illusione», la perdita e perfino il «niente» cui si riduce la vita, non possono negarsi a un destino di resistenza e senso, dove il verso si interroga quale «ducente frammento tolto al buio,/ [...] oro di granelli che si perde,/ [...] segreto mistero inesistente».

Il percorso e lo sviluppo del lavoro poetico di Scarabicchi si è mantenuto, nel tempo, estremamente coerente, e perfino «proficuamente monocorde e ossessivo», come ebbe a scrivere Antonio Tricomi, uno dei maggiori conoscitori dell'opera del poeta marchigiano¹.

Appare chiaribile tale definizione, per la presenza, ben evidente, di alcuni nuclei fondanti e ricorrenti quali: il volgersi ripetuto al ricordo, fino all'«invasione del passato nel presente»²; la correlata meditazione sul *tempo*, non solo della memoria, ma anche e soprattutto del tempo che scompare e della provvisorietà; la presenza (o l'assenza, se riferita alla sua condizione di orfano) degli affetti amicali e

¹ Antonio Tricomi, *La misura dell'orfano*, in *Il cancello 1980-1999*, peQuod, 2001, pp. 124-132.

² Pier Vincenzo Mengaldo, Bandella a *Il cancello 1980-1999*, ivi.

familiari (la moglie Liana, la figlia Chiara, il figlio Giacomo – la cui nascita è l'accadimento centrale in *L'esperienza della neve*³); l'attenzione alle piccole cose. Tematiche sottolineate e giustamente appuntate in molte letture critiche sull'opera di Scarabicchi. Particolarmente felice appare la sintesi che incide Pier Vincenzo Mengaldo nella Nota a *Il cancello*, laddove rileva l'insegna di Scarabicchi nell'«incontro fra nichilismo e realismo autobiografico, o meglio questo vivere nell'ombra delle piccole cose quotidiane, delegando il significato della vita al passato» e osservando, come l'io poetante, di conseguenza, appaia «un ospite» che si manifesta attraverso «parole chiave [quali] niente, nessuno coi loro correlati figurativi della neve, della nebbia o bruma, del vento stesso».

Da questa sommaria premessa, onde non ricalcare le osservazioni più frequenti proposte dalla critica finora e, verosimilmente, in futuro, proverò a percorrere un sentiero, non secondario, ma quantomeno più specifico, che parte dalla constatazione di come, già dalla lettura della semplice bibliografia del poeta marchigiano un *filo bianco* venga a dipanarsi, attraverso i titoli di alcune opere: *Il viale d'inverno* (1989), *Il prato bianco* (1997, poi 2017), *L'esperienza della neve* (2003), *Nevicata* (2013, poi ricompresa ne *La figlia che non piange*, 2021).

Uno sfondo bianco e impermanente dove, scansando facili tentazioni di critica meramente simbologica, peraltro ineludibile⁴, vengono a celebrare il rito umile, necessario e necessariamente ardente e incredibile dell'esistenza: la parola, «polvere d'ogni vivo», *il tempo* – con le sue misure: le ore, i giorni, le stagioni – e *gli oggetti*, «le cose».

Parola “bianca” che viene prevalentemente resa (laddove non

³ Francesco Scarabicchi, *L'esperienza della neve*, Donzelli, 2003.

⁴ Massimo Gezzi, *Fedele ai paesi. Luoghi reali e luoghi simbolici nella poesia di Francesco Scarabicchi*, in *Patrie poetiche. I luoghi nella poesia italiana contemporanea*, a cura di Elisabetta Pigliapoco, Pequod, 2010, e poi in *La parola e le cose*, 22 aprile 2021. (<https://www.leparoleelecose.it/?p=41408>).

scelga la misura della prosa poetica, come ad esempio nei testi di *Album* 1980) con misura breve per non sopraffare il bianco della pagina (la «breviloquenza» scrive Daniele Gorret⁵, o la «brevitas» funzionale alla «rastremazione formale» focalizzata da Mengaldo⁶ e alla «essenzialità espressiva» definita da Raffaeli⁷) in quella resa da «monachesimo lessicale», richiamato, da Enrico Testa, in quarta di copertina de *La figlia che non piange*.

L'immagine della neve nella poesia di Scarabicchi è «emblema di stupore, semplicità, discrezione, presenza vana e miracolosa [...] si manifesta come la sua poesia: limpida, umile, piana, delicata»⁸: la «neve nuova d'altro anno;/ sarà stupore ancora, ancora incanto» (Clausola, ne *La figlia che non piange*⁹).

È in una serie di brevissimi testi de *L'esperienza della neve* che si consumano le nozze tra la neve e il silenzio, *bianco* e ossimorico, della pagina:

«Scende/[...]/ dove nessuno parla»;
«la bianca eternità/ che poi scompare»;
«invecchia piano/ nel silenzio»;
«nel muto freddo bianco».

La neve «cadrà sempre [...] in ogni tempo» viene scritto nel

⁵ Daniele Gorret, *Il cancello / Francesco Scarabicchi. Versi in punta di voce*, «Doppiozero», (<https://www.doppiozero.com/francesco-scarabicchi-versi-in-punta-di-voce>), 18 novembre 2018.

⁶ Pier Vincenzo Mengaldo, cit.

⁷ in Francesco Scarabicchi, *Il segreto*, con uno scritto di Massimo Raffaeli, Obliquo 2007, p. 5.

⁸ Daniele Giustolisi, *L'ultima neve di Francesco Scarabicchi*, Rivista Clandestino, 10 febbraio 2022 (<https://www.rivistaclandestino.com/lultima-neve-di-francesco-scarabicchi/>)

⁹ Francesco Scarabicchi, *La figlia che non piange*, Einaudi, 2021, p. 33.

componimento *Luci distanti*, della stessa silloge. Il tempo del *sempre*, l'*ogni tempo*, è nel poeta anconetano – prima ancora che un tempo distruttore, e che si consuma – un tempo della memoria, dell'infanzia, della neve come incanto svanito («un oblio di neve», *Il prato bianco, Partita, 9.*), ma da preservare come ricordo, da rispettare con l'attenzione del passo lieve, della traccia minima, della parola essenziale. Ma è anche un tempo che scompare, un tempo della mancanza e della orfanità (delle orfanità: del padre, precocemente, della madre, dell'amico mentore Franco Scataglini). E l'assenza trova il suo corrispettivo nell'assenza di colore, nel bianco della neve.

È interessante, scrive Tricomi (cit., p. 122), il titolo della raccolta *Il prato bianco*: esso allude all'*Indovinello veronese*¹⁰ del secolo VIII: il “prato bianco”, infatti, «non è altro che la pagina, e dunque ricordo di quegli “alba pratàlia”, di quei prati bianchi, che sta al “negro semen” dell'inchiostro trasformare in parola e voce, secondo l'interpretazione più diffusa di quell'antico frammento testuale.»

Il *negro semen*, la parola-formica di Scarabicchi, nella struttura e nella limpidezza delle sue idee ispiratrici è quanto di più rispettoso immaginabile per il *prato bianco* della pagina.

Con queste lenti, nei versi di *Nevicata*¹¹ si osserva nitidamente il pudore del camminare sopra la neve caduta: «a camminarci pare di violarla/ la tacita bellezza che si posa/ a ingentilire il mondo» (*Prologo*), «a benedire il luogo e la mattina» (4.); «Nessun passo su tanto candore/ nessuna orma ignota» (3.). Di questo paesaggio viene colta la

¹⁰ Si tratta di un breve testo vergato in corsivo sul recto della pergamena 3 del Codice LXXXIX, conservato presso la Biblioteca Capitolare di Verona. Rinvenuto nel 1924 da Luigi Schiaparelli, Il brano così recita: “*Se pareba boves, alba pratàlia aràba / et albo versòrio teneba, et negro semen seminaba*”; che tradotto significa: “*Anteponeva a sé i buoi, bianchi prati arava, / e un bianco aratro teneva e un nero seme seminava*”. Nasconderebbe in realtà un secondo significato: “*Teneva davanti a sé i buoi = le dita della mano / e arava i bianchi prati = le pagine bianche di un libro / e aveva un bianco aratro = la penna d'oca per scrivere e un nero seme seminava = l'inchiostro*”.

¹¹ *Nevicata* (2013 liberilibri di Macerata, poi ricompresa ne *La figlia che non piange*, Einaudi, 2021, pp. 108-112) è un breve poemetto composto da un *Prologo* e da venti frammenti numerati.

sensazione – comune e pure in certa dose oggettiva – di un’aura di sospensione e del silenzio. Ma Francesco Scarabicchi in pochi versi, nel frammento 5., connette *tempo e parola*:

«[...] Tutto è immobile e muto
pure il tempo
sembra fermo in eterno».

L’assenza di tempo – *daimon* della poetica del Nostro – o un tempo fermo equivalgono a fare implodere nel silenzio la necessità della parola, a creare un «universo muto» (14.), una «contrada senza nome» (17.) e ad annullare il senso delle cose e dei loro nomi: «Che senso ha indicare/ un viottolo, la casa, il gran fienile,/ se tutto in lei scompare?» (16.).

Ma il gravoso compito del poeta è quello di avvicinarsi al silenzio, e mai possederlo del tutto, salvo estinguersi o diventare altro. *Il silenzio è potere esclusivo degli dèi*, ho scritto più volte. Ma la «la stanchezza del mondo» (20.), che è anche la stanchezza dell’uomo e del poeta, conduce, se non al silenzio, almeno al pudore della parola e al desiderio espresso nel frammento 18. di *Nevicata*: che sia «fermata nei ghiaccioli anche la voce.»